Fukuyama: megalotimia, isotimia, ﻿thymós.

F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, The Free Press, 1992

Traduzione italiana: *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Torino, UTET, 2020.

**NB: Non posso dare il numero di pagine perché ho lavorato su un formato KINDLE!**

[………….]

﻿Il desiderio del riconoscimento può sembrare a prima vista un concetto anomalo, ma in realtà è vecchio quanto la filosofia politica occidentale, ed è una caratteristica familiare della personalità umana. A parlarne per primo fu Platone, che nella Repubblica descriveva l’anima composta di tre parti, una che desidera, una che ragiona e una terza che chiamò thymós, ovvero “animo” nel senso di coraggio. Gran parte del comportamento umano si può spiegare come una combinazione delle prime due parti, il desiderio e la ragione: il primo induce gli uomini a cercare oggetti al di fuori di loro, mentre la ragione o il calcolo indica loro il modo migliore per ottenerli. Ma oltre a questo gli esseri umani cercano il riconoscimento del proprio valore, o di persone, cose o princìpi ai quali attribuiscono valore. La propensione ad attribuire a se stessi un certo valore, e a chiedere che questo valore venga riconosciuto, è quello che nel linguaggio corrente si suole chiamare “amor proprio”. Tale propensione nasce da quella parte dell’anima che Platone chiamò thymós. Essa è come un senso innato di giustizia. La gente ritiene di avere un certo valore, e quando viene trattata da altri come se valesse meno, prova un senso di rabbia. Al contrario, quando la gente non ha amor proprio, prova vergogna, mentre quando viene stimata per quello che vale, prova un senso di orgoglio. Il desiderio del riconoscimento e i sentimenti di rabbia, vergogna e orgoglio che lo accompagnano sono parti della personalità umana inclini a criticare la vita politica. Secondo Hegel sono esse il motore dell’intero processo storico. ﻿Secondo Hegel il desiderio di essere riconosciuto quale essere umano con una sua dignità spinse l’uomo, agli inizi della storia, a ingaggiare una lotta a morte per il prestigio. Il risultato di questa ﻿lotta è la divisione della società umana in una classe di padroni, ovvero di coloro che non hanno esitato a rischiare la propria vita, e in una classe di schiavi, ovvero di coloro che hanno ceduto alla paura naturale della morte. Ma il rapporto signoria-servitù, che assunse una grande varietà di forme in tutte le società ineguali e aristocratiche che hanno caratterizzato la maggior parte della storia umana, ha finito col non soddisfare il desiderio di riconoscimento né nei padroni né negli schiavi. Naturalmente lo schiavo non venne riconosciuto in alcun modo quale essere umano. Ma anche il riconoscimento di cui godevano i padroni era ritenuto da questi insoddisfacente per il fatto che non veniva loro concesso da altri padroni ma da schiavi la cui qualità di esseri umani era ancora incompleta. Nelle società aristocratiche l’insoddisfazione per il difettoso riconoscimento costituì una «contraddizione» che provocò ulteriori fasi della storia. Hegel riteneva che la «contraddizione» inerente al rapporto signoria-servitù fosse stata finalmente superata con la Rivoluzione francese e, vorremmo aggiungere noi, anche con quella americana. Queste due rivoluzioni democratiche abolirono la distinzione fra padrone e schiavo facendo sì che con la proclamazione dei princìpi della sovranità popolare e dell’imperio della legge gli schiavi di un tempo divenissero padroni di se stessi. L’ineguale riconoscimento di cui godevano i padroni e gli schiavi viene sostituito da un riconoscimento universale e reciproco, secondo il quale ogni cittadino riconosce la dignità di essere umano di tutti gli altri cittadini, e tale dignità è a sua volta riconosciuta dallo stato attraverso la concessione di diritti.

[…….]

Scrivendo nel secolo XX, un grande interprete di Hegel, Alexandre Kojève, ha affermato senza mezzi termini che la storia era finita perché quello che lui chiamava lo «stato universale e omogeneo» – e che noi a nostra volta chiamiamo democrazia liberale – aveva risolto in maniera definitiva il problema del riconoscimento sostituendo al rapporto signoria-servitù il riconoscimento eguale e universale. Ciò che l’uomo aveva cercato attraverso il corso della storia – ciò che aveva costituito il motore dei precedenti «stadi della storia» stessa – era il riconoscimento. Nel mondo moderno l’uomo l’aveva finalmente trovato ed era completamente soddisfatto. Kojève sostenne questa tesi molto seriamente, e noi dobbiamo considerarla altrettanto seriamente.

[…….]

﻿D’ora in avanti noi chiameremo il desiderio di essere riconosciuti come superiori agli altri con un termine nuovo, megalotimia, coniato con due parole di greco antico. La megalotimia possiamo ravvisarla sia nel tiranno che invade e assoggetta ﻿un popolo vicino affinché questo riconosca la sua autorità, sia nel pianista che vuole essere riconosciuto come il migliore interprete di Beethoven. Il contrario di megalotimia è isotimia, il desiderio di essere riconosciuti come eguali agli altri. Megalotimia e isotimia insieme costituiscono le due manifestazioni del desiderio del riconoscimento in base alle quali è possibile comprendere il passaggio storico alla modernità.

[……….]

﻿Il fatto di non comprendere la componente timotica di quella che normalmente è ritenuta una motivazione economica porta a interpretare i cambiamenti politici e storici in maniera molto approssimativa. Per esempio, è molto comune affermare che le rivoluzioni sono causate dalla povertà e dalle privazioni, o credere che maggiori sono la povertà e le privazioni, più alto è il potenziale rivoluzionario. Ma il famoso saggio di Tocqueville ﻿sulla Rivoluzione francese dimostra che successe tutto il contrario: nei trenta o quarant’anni che precedettero la rivoluzione, la Francia gode infatti di una crescita economica mai conosciuta prima, accompagnata per di più da tutta una serie di riforme liberaleggianti bene intenzionate anche se poco meditate. Alla vigilia della rivoluzione i contadini francesi stavano meglio ed erano più indipendenti di quelli della Slesia o della Prussia orientale, e lo stesso dicasi della classe media. Essi divennero materiale combustibile per la rivoluzione solo perché la liberalizzazione della vita politica che ebbe luogo verso la fine del secolo XVIII li mise in condizioni di sentire le loro privazioni relative molto più acutamente dei contadini prussiani, e di esprimere la loro rabbia.

[……]

﻿Non possono formarsi situazioni rivoluzionarie se non c’è qualcuno disposto a rischiare la vita e il relativo comfort per una causa. Ma il coraggio per far questo non può emergere dalla parte concupiscibile dell’anima: deve scaturire dalla parte timotica.

[……]

﻿Quando Kojève (o Hegel) parla di schiavi, non si riferisce strettamente alle persone che si trovano in condizione legale di proprietà altrui, ma a tutti coloro dei quali non viene «riconosciuta» la dignità, tra i quali, per esempio, i contadini, legalmente liberi, nella Francia prerivoluzionaria.

[……]